

La fine della scuola  
e le alternative libertarie

È recentemente uscito il volume del nostro collaboratore Francesco Codello sulla scuola. Si intitola **La campanella non suona più. Fine dei sistemi scolastici e alternative libertarie possibili** (Edizioni La Baronata, Lugano, 2015, pp. 208, € 17,50). Per richieste: Edizioni La Baronata, Casella postale 328, CH-6906 Lugano (Svizzera), [www.anarca-bolo.ch/baronata](http://www.anarca-bolo.ch/baronata), [baronata@anarca-bolo.ch](mailto:baronata@anarca-bolo.ch), [baronata@bluemail.ch](mailto:baronata@bluemail.ch).  
Ne ripubblichiamo l'introduzione.

«Vaso, creta o fiore? Né riempire, né plasmare ma educare». Questa metafora coniata da Colin Ward (*Talking Schools*, 1995) sintetizza in modo esemplare il possibile significato di educazione libertaria. I fondamenti che stanno alla base di un'autentica educazione antiautoritaria possono, infatti, sostanziarsi in questa definizione: educare non è riempire (il vaso), non è neppure plasmare (la creta), ma promuovere il naturale sbocciare del fiore. Tutto questo, apparentemente semplice, comporta alcune considerazioni e mette in luce una varietà di problematiche davvero importanti.

Che cos'è l'educazione libertaria, in che cosa si differenzia da una autoritaria, come può realizzarsi concretamente, qual è il ruolo dell'insegnante nella relazione educativa, e quello dei genitori, la Scuola (il sistema scolastico) che soprassiede alla formazione attuale può essere modificata? Queste, e molte altre domande, ricorrono sistematicamente in quanti hanno a cuore la realizzazione di un'educazione libertaria.

Occorre innanzitutto ritornare al significato originario della parola “educazione”, riflettere sull'etimologia e analizzare poi la sua evoluzione di significato (semantica). Capire perché, da un concetto di educare sorto per significare il “tirar fuori” (*ex-ducere*), si sia transitato nel corso del tempo a un'idea diametralmente opposta (riempire, plasmare, ecc.), è molto importante. Questa operazione di genealogia filosofica è indispensabile per capire i meccanismi che il dominio, nelle sue varie espressioni, mette in atto per far apparire consolidato e vero un concetto che all'origine aveva altri significati. Infatti, educare sta proprio a significare l'azione che il soggetto compie nel trarre da sé il suo pensiero, in relazione con gli altri e con la mediazione dell'ambiente. Se questo è il concetto originario, appare del tutto evidente quanto si sia venuto formando un pensiero diametralmente opposto nel corso dei secoli, tanto da far perdere completamente questa realtà e imporre una visione educativa profondamente autoritaria, fondata sulla negazione di questa relazione e sull'inaugurazione di una gerarchizzazione dei rapporti educativi.

### La metafora della levatrice

Pressoché tutte le concezioni pedagogiche, tranne pochi esempi, hanno, nel corso della storia, manipolato la concezione originaria sostenendo una relazione educativa a-simmetrica, gerarchica, autoritaria. In questo modo si è passati da un'idea di soggetto auto-educantesi a una di oggetto dell'intervento sistematico, voluto, programmato di educazione e istruzione. Questo è avvenuto perché le teorie e le prassi educative che si sono imposte storicamente, si fondano su un'idea antropologica a priori, su una concezione filosofica, o religiosa, o politica o economica, ecc., in sostanza si ispirano a una visione teleologica della storia, inverandosi in pratiche educative che hanno come fondamento della propria giustificazione e realizzazione, il dover essere del bambino e della bambina, in generale dell'altro da sé. Allora, come diceva Mark Twain, l'educazione è divenuta la difesa organizzata degli adulti contro la gioventù, si è imposta cioè quella che Paulo



Freire ha efficacemente definito una visione “bancaria” dell'educazione, cioè una sorta di dono che i sapienti (così si considerano) fanno agli ignoranti. Le caratteristiche di questa tradizione educativa si possono cogliere nell'insieme di informazioni e abilità del passato da trasmettere alle nuove generazioni, nelle regole e norme di condotta a cui addestrare la gioventù, nel complesso dell'organizzazione su cui basarsi fatta di programmi, valutazioni, classificazioni, regole disciplinari, rituali, gerarchie, ecc. L'educatore (insegnante o genitore) diviene una sorta di funzionario-agente di questo processo in una relazione autoritaria con l'educando. Se, dall'avvento del cristianesimo e soprattutto a partire dall'età medioevale, la pedagogia era considerata ancella della teologia, oggi il complesso sistema educativo e le teorie che lo inverano, sono al servizio della logica del consumo e dell'interiorizzazione di falsi bisogni e false verità.

La visione dell'educazione dominante è comunque, ieri come oggi, una concezione *depositaria*, cioè una rappresentazione dell'idea educativa fondata su una separazione sostanziale, magari talvolta non facilmente manifesta, tra chi detiene le conoscenze e ha il diritto-dovere di tramandarle, e chi è l'oggetto di questa trasmissione. Da queste premesse deriva la centralità che il complesso sistema educativo (scuola, famiglia, altri soggetti) assegna alla formazione. Formare è divenuta la parola “magica” e simbolica che dà voce alla necessità, sempre più impellente, di garantire un consenso diffuso, una pratica consumistica ma, soprattutto, di creazione di un nuovo modello antropologico che abbia interiorizzato quei valori e quei comportamenti, ritenuti necessari per mantenere un consenso generalizzato a questa visione del mondo. La formazione, dunque, diviene sempre più sinonimo di educazione, capovolgendone il significato, e sostituendosi alla più coerente istanza della liberazione. Liberazione che invece si accomuna con un'idea di educazione libertaria e recupera una caratteristica originaria propria del significato vero della parola “educare” e che rievoca la metafora della levatrice, di quell'azione reciproca che compie, da un lato la donna che partorisce e, dall'altro, la persona che sta per venire al mondo. Questa prospettiva educativa libertaria è dunque un educare a essere, a divenire ciò che si desidera partendo da ciò che progressivamente si è. Non solo, pertanto, non *dover* essere secondo un disegno predefinito da altri, ma neanche un essere ciò che si è secondo una concezione riduzionista e genetica della vita umana. Compare nella concezione libertaria, un'idea educativa dell'essere che si realizza progressivamente nella relazione con l'altro e con l'ambiente, un individuo che afferma la sua peculiare diversità e costruisce il suo futuro su un atto libero e autonomo di volontà, attraverso le inevitabili mediazioni con il contesto esterno alla sua soggettività.

### **L'azione educativa per la trasformazione sociale**

La libertà diviene dunque autodeterminazione individuale, ma necessariamente intrecciata con le altre diversità, altrettanto rilevanti, e con l'adesione libera e autonoma a un insieme di relazioni sociali ugualmente indispensabili e vitali. Così il sapere, la conoscenza, la novità, è su di sé e non “utili” o per servire a qualcosa. Allo stesso modo la libertà, come ci ha dimostrato Bakunin, non è quella della concezione liberale (la mia libertà finisce, dove inizia quella dell'altro), ma è quella anarchica (la libertà individuale si realizza solo a condizione che gli altri siano altrettanto liberi). Gli altri non sono dunque un limite ma un presupposto imprescindibile per permettere al mio essere di realizzare la sua, propria, specifica, libertà. Appare evidente, in questa prospettiva filosofica, il recupero della filosofia di Parmenide, nutrita della sensibilità cosmocentrica, propria dei cosiddetti filosofi pre-socratici. Se l'essere è, non può non essere, sosteneva il filosofo nato nella Magna Grecia (presumibilmente nel 540 a.C.), così come il non essere non è e non può in alcun modo essere. Il percorso educativo è allora quel cammino che conduce alla consapevolezza di se stessi, nel seguire in ogni istante l'essere, così come il mutare presenta sempre nuovi eterni innanzi a ciascuno di noi. Ciò è indispensabile se si desidera che ciascuno sia in grado di capire e di avere coscienza della situazione in cui ci si trova. La cultura del nostro tempo invece nega un senso fondamentale al mondo e all'esistenza, poiché il pensare dominante è quello che si interessa della singola parte, è il pensare specialistico, che ha estromesso la dimensione olistica dell'esistenza. Qui ci arrivano alla mente i versi di Thomas S. Eliot: «In my beginning is my end. In my end is my beginning» e la concezione greca del tempo circolare e non lineare. Il mio inizio è la mia fine, la

mia fine è il mio inizio, vale a dire proprio che l'essere, anche quando apparentemente diviene, è sempre l'essere che è in quel momento, dunque provvisoriamente ma continuamente assoluto. Ciò che è indispensabile allora apprendere è seguire se stessi, non cercare nell'altro da sé la verità e la via. Come ci ricorda mirabilmente Nietzsche, in *Così parlò Zarathustra*: «Voi non avevate ancora cercato voi stessi: ecco che trovaste me. Così fanno tutti i credenti; perciò ogni fede vale così poco. E ora vi ordino di perdermi e di trovarvi; e solo quando mi avrete tutti rinnegato io tornerò tra voi». Nella relazione libertaria l'educatore diviene accompagnatore, non passa al tuo posto ma viene con te. I pellerossa aspettavano di vedere chi era il bambino, impiegavano il tempo necessario prima di dargli un nome, per conoscere la risultante psichica e psicologica che lo caratterizzava, prima di chiamarlo con un nome. L'obiettivo principale, pertanto, non è il risultato, ma l'enfasi è posta sul processo, l'attenzione è al rispetto di ciò che continuamente si è, né su ciò che si vuole che l'altro divenga, né su quello che si ha stabilito a priori che deve necessariamente essere. Persino Kant, nella sua opera più importante e culminante la sua ricerca filosofica (*Critica della facoltà di giudizio*), dissertando sul bello e sul sublime, si lascia andare alla convinzione che sia necessario contemplare le cose belle senza chiedere loro di corrispondere ai nostri canoni estetici. Educare a essere dunque si può ritenere come il presupposto fondativo di un'educazione autenticamente libertaria perché pone al centro il soggetto singolo e lo sostiene nella relazione sociale. Il fulcro allora del rapporto educativo è veramente l'educando (bambino/a) e non l'educatore (l'adulto). La centralità è fissata sull'apprendimento e non sull'insegnamento e da questo presupposto devono essere declinate sia le azioni, sia progettate e realizzate le organizzazioni, in grado di mantenere coerentemente questa prospettiva.

### **Alcune esperienze concrete**

Tutta la tradizione libertaria, a partire dalle pagine illuminanti di Godwin (*The Enquirer*, 1823), si è collocata nel solco di pensare l'azione educativa come uno dei mezzi fondamentali per poter promuovere un cambiamento radicale della società. L'idea di un uomo nuovo, antropologicamente diverso, in grado di desiderare e poi vivere una realtà relazionale libera da ogni forma di dominio, è stata un obiettivo costante degli anarchici. Ma, i più acuti e attenti, hanno anche rilevato come l'enfasi sul nuovo non avrebbe garantito una piena liberazione dell'individuo. Occorre affiancare l'oggettiva novità (rispetto alla tradizione) con la sottolineatura della libertà necessaria e imprescindibile che deve accompagnare questa trasformazione. In fin dei conti molti altri pensatori e movimenti hanno pensato di generare un uomo nuovo nel corso della storia e questa novità non ha sempre rappresentato una vera liberazione. Ecco che dunque la tradizione libertaria deve sottolineare con forza la priorità della dimensione dell'autonomia e della libertà rispetto a quella della novità. Perorare l'ideale di un uomo nuovo non caratterizza completamente un'educazione libertaria poiché si fonda comunque su un'idea (seppur diversa) di modello antropologico definito pertanto a priori e caricato, arbitrariamente, di valore positivo. Si ritorna dentro lo schema dell'educare al dover essere e poco importa (in questo senso) che si ritenga questo dover essere migliore dell'attuale.

Educare significa, per la tradizione libertaria, liberare, sciogliere, portare alla luce, quanto di più profondo, autentico, intenso, vi è in ciascuno di noi nel momento in cui si compie la relazione educativa. Pertanto non vi può essere educazione senza auto-educazione, senza quella libertà e quell'autonomia che caratterizzano una relazione dialogica che si sviluppa per larga parte sull'incidentalità come presupposto dell'istruzione e dell'educazione stessa. Paul Goodman ripeteva che ai bambini non bisogna insegnare, bensì permettere di scoprire. Essi devono essere incoraggiati a indovinare e a usare il cervello, invece di venir esaminati sulle giuste risposte. L'educazione e l'apprendimento incidentale sono naturali, spontanei, inevitabili, non così invece quelli formali e istituzionalizzati, che sono deliberati, programmati, definiti, valutati conseguentemente.

Le esperienze storiche caratteristiche dell'anarchismo militante, quelle di Cempuis (Paul Robin), La Ruche (Sébastien Faure), Escuela Moderna (Francisco Ferrer), Jasnaja Poljana (Lev Tolstoj), le scuole di Madeleine Vernet e Louise Michel, solo per ricordare quelle più note, sviluppatasi tra la

fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, cresciute anche grazie alle intuizioni di Stirner, Bakunin, Kropotkin, Reclus, e molti altri militanti e pensatori libertari, sono lì a testimoniare della vitalità di un pensiero educativo autenticamente antiautoritario.

Questo filone di scuole ed esperienze si collega idealmente a quel movimento, così forte e presente oggi nei diversi continenti, di scuole "democratiche" che trovano la loro primaria fonte nella scuola di Summerhill, in Inghilterra, fondata nel 1921 (dapprima in Germania e poi dal 1924 nel Suffolk inglese) da Alexander Neill. Le scuole libertarie presentano, seppur così variegata e diverse anche geograficamente, alcuni tratti comuni che le differenziano radicalmente dalla scuola tradizionale. La centralità, essendo posta sull'apprendimento e non sull'insegnamento, mette a fuoco l'educando e le sue esigenze, i suoi tempi, le sue attese, le sue curiosità, le domande, ecc., in una concezione dello sviluppo della conoscenza che non sia lineare e rigidamente consecutiva ma pensata come una spirale, per permettere un processo infinito che va dalla non conoscenza alla conoscenza, per poi ritornare alla non conoscenza, e così all'infinito. Errori, tentativi, sperimentazioni, devianze, creatività, ricerche, costituiscono l'humus sostanziale del processo di apprendimento. La motivazione è intrinseca, liberata cioè da una valutazione giudicante e classificante, non fondata su premi e castighi, quindi non estrinseca. La gestione delle comunità educanti è improntata a una reale democrazia diretta che determina un processo decisionale paritario tra bambini e adulti. La frequenza alle lezioni è facoltativa e concordata, grazie anche a una relazione fortemente empatica che deve intercorrere tra educatori ed educandi. Le metodologie didattiche sono fondate sulla massima varietà, comunque tutte costruite su quell'attivismo didattico indispensabile per coniugare esperienza vera e conoscenza profonda. L'educazione è dunque integrale e armonica, per corrispondere all'esigenza di uno sviluppo della personalità completo e ricco di specificità individuali, pertanto la diversità e l'originalità sono stimolate e incoraggiate. Bambine e bambini, insomma, sono liberi di imparare e autonomi nell'esprimere se stessi globalmente, mettendo al centro di questo percorso il corpo vero e reale, le molteplici intelligenze, le variegata curiosità. Su questi presupposti educativi si fonda la critica ai sistemi scolastici, che in questo libro vengono analizzati, e in nome di questi principi e di queste pratiche sono presentate alcune esperienze concrete di un modo radicalmente diverso di fare scuola, con lo scopo di dimostrare che non solo un'altra educazione è possibile, ma è quanto mai urgente praticare.

Raccogliendo le suggestioni che ci provengono da Albert Camus possiamo dire che educare significa toccare ciò che esiste di più vivo e vitale in ogni essere umano, è contagiare e accendere il fuoco della passione. Per consentire a questa contaminazione di svilupparsi, per permettere quella che l'anarchico individualista E. Armand definiva *iniziazione*, è indispensabile assumere una postura diversa, muoversi come ci si muove quando si cammina sulla sabbia e si cerca l'equilibrio, consci che ogni piccolo spostamento modifica l'equilibrio stesso. In altre parole, prendendo a prestito dei versi di Janusz Korczak (educatore libertario polacco ed ebreo morto assieme ai suoi bambini nel campo di concentramento di Treblinka), è indispensabile mettersi di fianco, trovare il vero senso della parola *rispetto*, amare senza se e senza ma, in sostanza permettere a ciascuno di essere ciò che è:

«Dite: è faticoso frequentare i bambini. Avete ragione. Poi aggiungete: perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli. Ora avete torto. Non è questo che più stanca. È piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi. Per non ferirli.»

*Francesco Codello*